

## **DAI CALANCHI AL MAR IONIO: Craco.**

*...Tra i calanchi, oggi...*

Sono tornato dopo tanti anni. Ho deciso di vivere gli ultimi anni che mi restano nella terra dove sono nato e ho vissuto. Qui ho imparato a scrivere e a leggere, qui ho conosciuto il significato della parola amore, qui ho sviluppato importanti amicizie, qui ho capito cosa significa la fatica del lavoro. I miei più bei ricordi li ho conservati qui, sino a che un evento naturale, causato anche da attività umane, ha cambiato per sempre la mia vita.

*...Ricordi dal passato, un piovoso dicembre del 1963...*

Faceva freddissimo e pioveva incessantemente da giorni. Il muro di contenimento costruito più di ottanta anni prima è crollato improvvisamente a causa del movimento franoso. Sono venuti esperti da fuori per studiare il fenomeno e hanno additato il problema, non troppo esplicitamente, alla pessima costruzione e gestione della rete idrica e fognaria. Insomma, è colpa nostra se il paese dove abbiamo vissuto è crollato improvvisamente. Eppure ha secoli di storia alle proprie spalle e non ha mai avuto problemi. È tutta colpa nostra. La casa dove ho abitato è gravemente lesionata e, con la mia famiglia, abbiamo dovuto raccogliere i nostri averi per raggiungere mio zio che è emigrato al Nord. Ho dovuto lasciare gli amici, i ricordi e i bei momenti alle mie spalle per l'ignoto. Straniero in una terra non mia.

*... lungo la dissestata ex statale 103, oggi...*

Eccomi sulla strada. Sono a casa mia, anche se ormai non lo è più. Ho dovuto prendere un appartamento nuovo a fondovalle, ma almeno posso respirare gli odori della mia terra, i luoghi del mio passato. Sto percorrendo una strada tortuosissima, piena di buche, con un percorso in salita. Continuo a viaggiare, quasi a passo d'uomo, ammirando da una parte aree coltivate e dall'altra i calanchi, mentre in lontananza intravedo il fiume Cavone.

Percorro con attenzione la mulattiera che sente gli anni sulle spalle. Quando ero giovane era una strada ben mantenuta e abbastanza sicura, ma tutte le cose, come noi, invecchiano. Osservo la strada sino a che intravedo le prime case del famoso borgo fantasma di **Craco**.

Antico avamposto bizantino, ha avuto sin dalla sua origine una vocazione agricola, come si evince dal suo nome originario latino *Graculum*, ovvero piccolo campo arato. Ha seguito le vicissitudini del resto della Lucania come piccolo e placido borgo situato in una posizione strategica, sino a che è balzato alle cronache per la fragilità del suolo su cui è poggiato. Dal 1963 infatti i vari movimenti franosi causati dalle piogge e dall'imprudenza umana hanno messo in pericolo il paese da obbligare la popolazione locale a lasciare le proprie abitazioni lesionate. Il colpo di grazia è avvenuto con il sisma del 1980 con l'evacuazione definitiva degli ultimi abitanti negli anni immediatamente successivi.

Appare quindi, tutt'oggi, come un borgo fantasma, come tanti nel mezzogiorno con la peculiarità di essere particolarmente esteso e sostanzialmente preservato in un paesaggio pittoresco, tanto da essere set di vari film per il cinema. La tragedia dell'evacuazione si trasforma in una sorta di opportunità di crescita del paese, attraverso la salvaguardia e le

preservazione del nucleo antico a favore del turismo. La valorizzazione è in corso, ma sino a pochi anni fa c'è stato un totale disinteresse per questo borgo sino ad arrivare a ignobili scene di saccheggio. Purtroppo, almeno a breve e medio termine, non potrà essere di nuovo abitabile.

Oggi l'accesso al paese è strettamente limitato attraverso percorsi attrezzati e previo pagamento di un biglietto. Certo puzza un po' di consumismo e mercificazione, ma sicuramente è un supporto economico per la salvaguardia dell'area a cui le povere casse comunali non sempre riescono a fare fronte. La biglietteria si trova nella dirimpetta frazione Sant'Angelo costituita da poche e moderne abitazioni che hanno ospitato parte degli evacuati. La frazione mi è parsa disgregata, senza alcun servizio pubblico e luoghi di aggregazione, mi è sembrata un non-luogo privo di identità e di coesione sociale.

In previsione dell'aumento dell'afflusso dei turisti, sempre più interessati a questo borgo fantasma grazie all'enorme pubblicità dei film e delle varie iniziative culturali, c'è il divieto di accesso ai non residenti, ad eccezione della strada che collega la provinciale e la biglietteria.

Il biglietto è abbastanza caro, ma il costo mi è parso adeguato sia per la particolarità dell'esperienza che per la necessità di mantenere e preservare il luogo da futuri eventi franosi. Per fortuna ho comprato casa qui e appena avrò la residenza avrò il diritto, come tutti gli altri crachesi all'accesso gratuito. Mi pare assurdo che io debba pagare per visitare i luoghi della mia infanzia. I ricordi non si pagano.

Nel frattempo però compro lo stesso il biglietto, almeno nel mio piccolo contribuisco alla salvaguardia di questo paese dove sono nato e ho vissuto la mia giovinezza. Sicuramente darò un più cospicuo contributo volontario più avanti.

Il punto di incontro con la guida per percorrere i percorsi attrezzati e messi in sicurezza è poco più giù. Praticamente al cancello settentrionale di accesso del paese. Ogni visitatore indossa la cuffia monouso e il casco da cantiere e cominciamo la visita.

Siamo all'estremità dell'ex Corso Umberto I e ammiro le abitazioni ottocentesche che prospettano su di esso. Sono tutte desolatamente vuote, inagibili con alcune parti puntellate e ci sono anche alcune porte e finestre murate. Mi è venuto un forte colpo al cuore perché conosco chi vi abitava, mi ricordo ancora i negozi, ma devo resistere. Ho bisogno di visitare questo posto sino alla fine, un po' glielo devo.

Arriviamo sino alle macerie dell'antica Piazza Vittorio Emanuele. Qui il panorama è sinistramente pittoresco, qui si è concentrato il massimo danno causato dalla frana, con i rigonfiamenti e i dilavamenti del terreno. Si possono osservare edifici praticamente collassati su sé stessi, i detriti che si trovano a fondovalle che aumentano con il passare degli anni, mi è sembrato un organismo in continuo movimento, come se si ribellasse ai danni causati dall'uomo. Eppure abbiamo vissuto in questi luoghi in pace per centinaia, migliaia di anni. Il colpevole è solo l'uomo moderno che ha osato sfidare la natura con la forza della tecnologia.

La guida è molto brava, riesce a spiegare con parole povere e semplici la complessità della storia naturale della zona. È coerente e obiettiva nell'espone le cause e le conseguenze della frana. Ha rivelato che già a partire dagli anni Cinquanta si osservava un appesantimento del terreno a causa della presenza di infrastrutture e di nuovi edifici che hanno causato i futuri crolli. Inoltre, insieme alla progressiva deforestazione e alla costruzione del muro di sostegno, la situazione è ulteriormente peggiorata sino a far franare parte della collina anche sulla piazza del paese. Nel 1965, infine, si è

promulgato su ordine del Presidente della Repubblica, a seguito della direttiva del Governo, il decreto di sgombero totale. A partire dagli anni Novanta, con la riforestazione e il consolidamento statico si è rallentata la frana, ma ormai il danno è fatto e (parere mio) temo sia irreversibile.

Continuiamo ad arrancare tra le macerie sino a raggiungere la parte centrale dell'ex Piazza Vittorio Emanuele dove ci sono le fondamenta della Chiesa della Madonna di Monserrato praticamente crollata. Più sopra c'è Piazza Dante dove si faceva il mercato. Imbocchiamo, inoltre, a destra una strada in salita che conduce alla Chiesa Madre. Appare molto stretta, ma è attrezzata per i percorsi in sicurezza. Abbiamo la possibilità di ammirare le povere catapecchie che si stanno cercando di salvare per quanto possibile. La guida ci ricorda che Craco è nella lista dei cento comuni italiani da salvaguardare e allo stesso tempo ci fa osservare che questo paese è un esempio lampante della cattiva gestione idrogeologica del passato. Io concordo appieno con lui, anche perché i miei ricordi del passato, sebbene fossi giovincello, collimano con la mia impressione che qualcosa non andava bene. C'erano troppi interessi in giro, ma non potevo fare nulla, non avevo voce in capitolo.

Superiamo una specie di cancello di accesso al nucleo centrale del centro storico. Stiamo percorrendo un tratto appena inaugurato e si vede che il lento processo di ricostruzione è tutt'ora in corso. Forse un po' di speranza c'è, ma meglio avere cautela.

La bellezza di questo percorso è che il ciottolato del sentiero è esattamente quello originario con pochissime integrazioni necessarie solo ed esclusivamente per la sicurezza dei visitatori. Fiancheggiamo le case dei contadini che hanno la particolarità di avere gli interni dipinti di azzurro perché si riteneva che fossero un deterrente contro gli insetti e percorriamo una ripida salita sino a raggiungere la base del Castello.

Costituito da un fabbricato centrale e da una torre normanna, è stato rimaneggiato più volte e ha avuto la sciagurata sfortuna di aver ospitato all'interno della torre l'impianto dell'Acquedotto Pugliese nel ventennio fascista. Questo impianto aveva l'importante scopo di distribuire l'acqua tra i vari fontanili, ma un po' per imprudenza e un po' per cattiva gestione non ha fatto altro che peggiorare la frana che era da secoli in quiescenza.

Fiancheggiamo inoltre il settecentesco Palazzo Grossi. È una struttura molto signorile in cui si possono scorgere vari affreschi che si stanno rovinando. Molto interessante è la merlatura superiore sorretta da piccole mensole e il prospetto è sostanzialmente severo.

Più in basso c'è la Chiesa Madre di San Nicola. Edificata nel XV secolo, presenta una facciata semplice fiancheggiata da un campanile con cuspide emisferica ricoperta da piastrelle colorate in maiolica. L'interno a tre navate è spoglio, poiché le poche suppellettili sono state rubate nei decenni successivi l'evacuazione, anche se alcune sono state recuperate. La chiesa aveva buoni altari barocchi con marmi policromi e conservava due tele attribuite alla scuola di Luca Giordano.

Siamo sulla piazza della Chiesa Madre dove si può ammirare un pittoresco panorama dell'ambiente circostante. Si possono osservare le sottostanti case quasi tutte crollate e vari edifici della parte alta. Appare tutto un po' sinistro, ma particolarmente suggestivo. Provo a cercare con il mio sguardo la vecchia casa dove sono nato e ho vissuto, ma non riesco a trovarla. Probabilmente con il tempo è crollata a causa dell'incuria e dell'abbandono. Sono un po' triste.

In alto si può intravedere la massiccia mole del Palazzo Carbone, che sarà raggiungibile attraverso un percorso futuro in corso di messa in sicurezza, insieme a quello che conduce verso la parte bassa. Di impianto settecentesco e struttura severa è stato sino agli anni Cinquanta del secolo scorso un piccolo ospedale specializzato per i malati di tubercolosi.

Dalla chiesa percorriamo un ulteriore tratto in salita nuovamente verso la base del Castello. Raggiungiamo la sommità, da dove si può ammirare dalle finestre un suggestivo panorama dei calanchi. Il paesaggio è tutto vuoto, senza presenza alcuna di attività umane o simili, ho avuto le stesse sensazioni avute da giovane, quando mi nascondevo in questi luoghi lontano da ogni luogo indiscreto. Ero solamente io con la natura circostante a farmi compagnia.

Nella torre, inoltre, si può vedere benissimo lo sciagurato serbatoio dell'acquedotto che ha fatto tanti danni a questo paese e la guida ci invita a tornare indietro: il percorso è terminato. Sono un po' triste, avrei voluto vedere da vicino casa mia, dovrò aspettare quando apriranno i nuovi percorsi. Sicuramente ci andrò di nuovo, ho bisogno di respirare i miei luoghi d'infanzia insieme ai ricordi.

Facciamo il percorso a ritroso sino a raggiungere il Corso. Lasciamo il casco da cantiere che per fortuna non è servito a proteggere da eventuali crolli di calcinacci, visto che non ci sono stati, e buttiamo in un sacco nero la cuffia monouso. La breve visita del mio paese è terminata.

Esco dal cancello e imbocco la strada verso fondovalle. Neanche un chilometro di viaggio, sicuramente meno e arrivo al Convento di San Pietro, anche se noi preferiamo chiamarlo di San Vincenzo. Di struttura secentesca, sebbene fosse fuori dal fronte della frana, è stato chiuso a seguito delle lesioni del sisma del 1980. La chiesa conserva una facciata molto semplice, anche se un po' disordinata con un campaniletto a vela, ed è fiancheggiata da una struttura ad arco a tutto sesto, con al centro una piccola nicchia murata, che non ricordo più cosa conservava. L'interno è a due navate, con una maggiore e una minore, e conserva un bell'altare barocco. Nell'abside c'è un coro ligneo secentesco e una tela dello stesso periodo.

Accanto alla chiesa si possono osservare i resti dell'antico chiostro che sono ben rimaneggiati in previsione della sua apertura come centro culturale. Colpiscono il portico colonnato con alla parte opposta una serie di colonne solitare che si alzano direttamente al cielo. Probabilmente in quella parte il portico è crollato.

Dal convento, inoltre ho l'opportunità di ammirare il pittoresco panorama del paese, così suggestivo con le sue rovine popolate solamente da qualche capra solitaria. Devo assolutamente trattenere le lacrime.

Passeggio lungo la vecchia statale, fiancheggiando le rovine del mio amato paese, completamente transennate e inaccessibili. Certo, sicuramente c'è qualche varco segreto, ma abito da poco qui e ho bisogno di un po' di tempo per individuarlo. In realtà, non ne sarei tanto interessato, le transenne, sebbene non sufficienti, sono importanti per preservare questo luogo da ulteriori danni causati dall'uomo. Meglio che si prosegua per quanto possibile con la salvaguardia.

Supero l'intero fianco del centro abitato sino a raggiungere la moderna frazione di Sant'Angelo. Ho la mia automobile qua vicino, ma non vado a prenderla. Voglio camminare ancora. Supero un piccolo tornante sino a raggiungere il Santuario della Madonna della Stella curiosamente edificato davanti all'ex casa cantoniera sulla statale.

Di facciata semplice con sottili lesene ai lati, è accessibile tramite una scalinata con balaustre che circondano il sagrato ed è un edificio religioso senza particolari pretese. Prego un po' e decido di tornare a Craco Peschiera, ovvero la frazione nuova che ha ospitato parte degli evacuati del nucleo antico. Proprio qui ho dovuto prendere casa.

Sono otto chilometri di brutti e pericolosi tornanti e scendo velocemente di quota in un percorso quasi parallelo al Fiume Cavone. Il paesaggio calanchico e affascinantemente desolato lascia spazio a un terreno alluvionale intensamente coltivato a frumento. Non sono ancora alla Piana di Metaponto, ma sono nelle vicinanze.

Al crocevia con la vecchia statale 176 che porta a Pisticci sorge questo nuovo e moderno centro abitato. È un tipico nucleo urbano costruito praticamente sul nulla a favore della popolazione colpita dalla frana. È un importante e tipico esempio di finzione: sembra un paese del nord importato in Basilicata. Le case sono isolate e raggruppate tra loro in mezzo a tanto, tantissimo verde.

Gli esercizi pubblici quasi non ci sono e il parco in cui è adagiato il paese appare un po' sovradimensionato con un enorme anfiteatro che dovrebbe ospitare eventi vari.

Alla periferia si può incontrare una cappella sconsecrata con accanto un edificio di campagna in rovina. Probabilmente è l'unico elemento originario di questa frazione, prima della costruzione ex novo dell'intero paese.

Il grande municipio che ospita anche varie attività a servizio locale sembra un po' isolato e non parte integrante della comunità, quasi come se fosse prova di una perdita di identità della comunità.

Quasi al centro, anche se è parola grossa dire centro, c'è la Chiesa Madre di dubbio gusto, con struttura praticamente nella totalità fatta in cemento armato, che conserva all'interno il Crocifisso della Craco Vecchia. La piazza della chiesa è desolatamente vuota con palme.

Questa è la dimostrazione che è stata fatta una sorta di pianificazione imposta dall'alto, praticamente all'italiana, senza tenere in considerazione le abitudini, il contesto e le esigenze della popolazione locale.

Alle spalle della chiesa c'è un piccolo parco con il monumento ai caduti, probabilmente traslato dal nucleo antico. Più avanti si incontrano le prime case che sono state costruite, con struttura a schiera e già danno una parvenza di storicità, mentre alla fine si incontra una colonna con croce. L'unico elemento positivo è l'abbondanza di verde, ma non è una cosa tipica della Lucania e probabilmente il mantenimento è molto costoso. È un'evidente contrapposizione con la desolata e affascinante aridità dei calanchi. I miei amati calanchi.

Sono in ogni caso costretto a vivere qui. Ho bisogno di morire nella terra dove sono nato. È per rispetto nei confronti dei miei ricordi e del mio passato.